

ARCIDIOCESI DI TORINO

in collaborazione con
O.D.P.
O.F.T.A.L.
SANTA MARIA
S.M.O.M.
U.N.I.T.A.L.S.I.



25 Aprile - 1 Maggio 2013

PELEGRINAGGIO
DIOCESANOa
LOURDESpresieduto dall' Arcivescovo
Mons. Cesare Nosiglia

Iscrizione obbligatoria entro il 15 marzo 2013

UFFICIO PER LA PASTORALE
DELLA SALUTEVia Val della Torre, 3
10149 Torino

tel. 011.5156360 - fax 011.5156359

Dal lunedì al venerdì ore 9-12

E-mail: salute@diocesi.torino.it

Sito web: www.diocesi.torino.it/salute

UFFICIO PER LA PASTORALE DEL
TURISMO SETT. PELEGRINAGGIVia Val della Torre, 3
10149 Torino

tel. 011.5156348 - fax 011.5156339

Dal lunedì al venerdì ore 9-12

E-mail: turismo@diocesi.torino.it

Sito web: www.diocesi.torino.it/turismo

TESTIMONIANZA DI UN MALATO - TRENT'ANNI DI PELLEGRINAGGI AL SANTUARIO MARIANO

I doni di Lourdes

Le grazie ricevute? Non la guarigione del corpo, ma una piena e intensa realizzazione di vita

Lourdes... Nella mia infanzia ormai lontana era, in forma un po' chimica, un posto magico: bastava poterci andare e, tutto, per incanto si sarebbe risolto in bene: chi era malato, o aveva sofferenze di ogni genere guariva. Bastava pregare e fare il bagno nell'acqua benedetta delle piscine che la Madonna aveva fatto scavare a Bernadette Soubirous, la piccola veggente. Inutile dire la mia impazienza di poter andare a Lourdes: se per un fortunoso evento fossi riuscito a recarmi, sarebbe stata per i miei familiari, papà, mamma e per me la liberazione da tutte le sofferenze e da tutti i mali terreni. Purtroppo non era, e non è, così semplice.

Con il passare degli anni, crescendo non solo in età, ma anche e soprattutto di intelletto, presi a leggere e ad informarmi sulla possibilità di recarmi a Lourdes (ignoravo del tutto l'esistenza dell'Unitalsi: probabilmente non tutte le diocesi avevano la sottosezione: eravamo agli inizi degli anni '50!). Nel 1958, in autunno, nelle famiglie del mio borgo, per la circostanza del centenario delle apparizioni di Lourdes, la Madonna «Pellegrina» passò nelle famiglie, standovi ventiquattro ore. In ogni famiglia, il parroco «portava» la Madonna, venivano recitate preghiere comuni a tutti componenti il nucleo familiare ospitante, vicini di casa, parenti e amici presenti. Il tutto si concludeva con la recita del Rosario, allora rigorosamente in latino.

Le preghiere e il Rosario, avviate dal parroco, venivano proseguite da un componente della famiglia, in genere il più giovane: in casa mia toccò a me! Se pur con molta fatica (le mie difficoltà psicofisiche sono evidenti ancora oggi) riuscii a recitare più volte il Rosario... Ma di andare a Lourdes ancora non si parlava, pareva ancora dif-

ficile, impossibile.

Passarono gli anni, il mio desiderio di Lourdes era vivo più che mai. Ecco finalmente nel maggio 1971 la possibilità di realizzare il proposito, subordinato al superamento di alcuni ostacoli: la paura e la ritrosia dei miei anziani genitori, una mia improvvisa malattia (tanti giorni di letto, medicine e quant'altro). Lassù «Qualcuno» aveva de-

sero all'Accueil Notre Dame, fummo tutti sistemati nelle grandi camerate, la mia era la 3° Hall S. Tèrese.

Alla Grotta e in piscina chiesi ardentemente alla Madonna di guarirmi. Feci il bagno tutti i giorni della mia permanenza in quel luogo di «Cielo».

Non sono guarito!

Ho solo portato a casa tanta forza di volontà!

Ma grande fu la delusione

amministrazione, scrivo...

La Madonna apparentemente non mi ha fatto nessuna grazia particolare. I benpensanti di questo nostro tempo domandano: «cosa vai a fare a Lourdes, non sei guarito e non guarisci!».

La mia risposta è semplice e schietta: «se non ci fosse quel luogo, io non sarei nemmeno così!».

La Madonna mi ha dato di vedere la sofferenza degli altri, anche sani, che hanno bisogno di sfogo, di consigli e preghiere particolari. Dall'8 luglio 2000, per la benevolenza del mio Vescovo padre Francesco Ravinale e dei sacerdoti suoi collaboratori, abito in una Casa Canonica con l'impegno di recitare il Rosario tutti i giorni, particolarmente per i defunti.

Questo è quanto la Madonna mi ha dato. Mi chiede di testimoniare, pregare come ha chiesto a Bernadette a Lourdes; di vedere, attraverso la mia sofferenza, la sofferenza degli altri e di capire, comprendere e confortare il dolore del mio prossimo; cosa non facile, sia per la mia sofferenza personale sempre presente, sia per la semplicità della mia persona.

Lourdes per me è motivo di preghiera, conversione; se non ci fosse questa «finestra del Cielo» su questo nostro mondo che non vuole Dio, io e tutti i malati saremmo veramente spacciati, ma con la Fede e la preghiera a Colei che proprio a Lourdes si è dichiarata («Io sono l'Immacolata Concezione»), possiamo fare tanto bene e aiutare tanti nostri fratelli che soffrono e sono in difficoltà; possiamo anche fare in modo che questo nostro mondo sia migliore.

Tutto questo è Lourdes per me. Io cerco di darne testimonianza. A chi mi chiede cos'è Lourdes, rispondo: «vuoi saperlo? Vai, vedi, prega e poi mi dici».

Mario VANZINO



ciso di mettermi alla prova, come sta scritto nel libro dei Proverbi 16, 1: «All'uomo appartengono i progetti della mente, ma dal Signore viene la risposta!». Superata la parentesi di malattia, consegnata tutta la documentazione necessaria, arrivò il giorno della partenza, 29 giugno 1971, festa di San Pietro. Al treno trovai subito accoglienza fraterna, tipica dell'Unitalsi. L'arrivo a Lourdes avvenne l'indomani mattina: dalla Gare des Malades, i pullman ci condus-

dei miei genitori, loro mi volevano guarito.

Da metà degli anni Ottanta, scomparsi i miei genitori, mi reco a Lourdes regolarmente. Per me è sempre come la prima volta: stesse emozioni e commozione, molto intense ancora adesso. Non sono guarito, ma sono riuscito e riesco a fare molte cose: ho fatto per diversi anni il catechista, ho aiutato ragazzi a studiare e fare i compiti, faccio parte del Consiglio Parrocchiale e, con l'aiuto del computer faccio piccola

Cristo il Buon Samaritano

Segue da pagina 12

sistema delle relazioni umane che viene messo in crisi dall'affannosa corsa all'avere, da una vita convulsa, aggressiva e priva di ideali morali e di 'anima' e interiorità. Tutto ciò crea stress e disagi anche psichici, fa crollare la speranza nei più deboli, stempera la gratuità del dono di se stesso agli altri, rende egoisti e chiusi nel proprio mondo di cose e di beni, gestiti solo in funzione della propria utilità e soddisfazione. Si perde il senso del limite e della provvisorietà della vita umana, che il malato ci ricorda continuamente e con cui ogni persona è 'costretta' in precisi momenti a fare i conti».

La sofferenza apre un varco nell'orgogliosa sicurezza con cui si gestisce la vita e tante false affermazioni di invincibilità crollano e vanno in crisi. È il tempo della sosta forzata ma salutare; è il tempo del recupero di una tensione spirituale per troppo tempo soffocata dentro il cuore. «

Può un sistema sanitario tene-

re conto di tutto questo e aiutare le persone a recuperare se stessi non solo sul piano della salute fisica, ma anche umana, relazionale e spirituale? La risposta è negativa se tutto viene considerato sotto il profilo dell'efficienza produttiva propria di un'azienda, per cui la salute è un prodotto, il malato un cliente, l'operatore un dipendente. La risposta è positiva se si riafferma la centralità delle persone, del malato, di ogni operatore sanitario e si imposta anche l'aspetto economico e gestionale a partire da questo 'cuore'. Di conseguenza, la dignità e la promozione di ogni singola persona e la creazione di ambienti ricchi di umanità sono perseguiti come obiettivi primari. E quando c'è posto per l'uomo, c'è posto anche per Dio, perché «la sua gloria è l'uomo vivente». Allora, ogni ambiente di sofferenza, ogni struttura di cura e di salute diventa veramente una casa amica, dove la presenza di Dio si fa sentire attraverso relazioni ricche di amore e di fede».

Come il Samaritano. L'Arcivescovo prosegue la sua riflessione osservando che «in Cristo, ogni malato può trovare luce e forza per trasformare il tempo della sofferenza in tempo di grazia e di redenzione, dando senso al dolore, come l'ha dato il Signore alla sua croce. Allora, anche questa fase di prova della vita diventa produttiva di beni inestimabili. Accanto al malato sono testimoni quanti si adoperano per accompagnarlo nel tempo difficile della malattia e della sofferenza. Come buoni samaritani, medici, infermieri, parenti e volontari, comunità, sono chiamati a interessare una rete che attua i cinque verbi della comunione e solidarietà ricordati da Gesù, nella parabola (Luca 10, 29-37).

Compatire insieme: parole consolatorie o invito alla rassegnazione non servono: occorre con-soffrire insieme, partecipare alla condizione del malato. Di questo egli sente la necessità e comprende quando chi lo avvicina lo fa con sentimenti sinceri e profondi di

condivisione.

Farsi vicino: non aver paura di toccare il malato e di instaurare un rapporto sanante, fatto di gesti, di dialogo sereno e coinvolgente, di prossimità ricca di sguardi, amorevolezza, sintonia di cuori che si incontrano.

Fasciare le ferite: promuovere un servizio efficace e competente, sempre pronto a rispondere ai bisogni che la malattia comporta, quelli fisici e quelli morali e spirituali, perché anche queste ferite sono parte integrante della malattia.

Prendersi cura: senza fretta e con continuità. L'esigenza di limitare al massimo i costi della sanità non deve andare a discapito del tempo che occorre per sanare e curare nel modo migliore.

Lo stesso va detto per le visite ai malati nelle case da parte dei sacerdoti e ministri ausiliari dell'Eucaristia: il tempo dedicato a questi incontri è tanto più produttivo di grazia quanto è più attento alle esigenze di ascolto e di compagnia di cui il malato necessita.



Pagare un prezzo 'oltre' il dovuto: le risorse umane e finanziarie nel campo della sanità e della cura della salute appaiono sempre molto alte e per questo si tende a ridurle, ottimizzando meglio i servizi e le prestazioni.

Combattere lo spreco e lo sciupio di risorse, a volte orientate su binari morti rispetto alle vere esigenze del malato e del personale sani-